



**XI Assemblea
Federazione Nazionale Banche di Solidarietà**

Sabato 21 MARZO 2015 - ore 15.30

MILANO

Istituto LEONE XIII

Canti:

Noi non sappiamo chi era

L'uomo cattivo

Andrea Franchi: Benvenuti a tutti voi presenti in sala, agli amici collegati in più di 50 città d'Italia. Prima di tutto, voglio ringraziare Davide Prospero che oggi è qui con noi per aiutarci ad andare a fondo dell'esperienza che viviamo. Abbiamo voluto iniziare con questi due canti, perché descrivono l'esperienza che molti di noi hanno fatto: l'incontro. Ma descrivono anche l'esperienza, che tutti abbiamo fatto, dell'emergere in noi di certe domande, del cercare, del desiderare «sempre più vita, sempre più amor». È per questo desiderio che abbiamo dentro di noi che abbiamo scelto come tema di quest'assemblea il “bisogno”. Rileggo il brano di don Giussani contenuto nel volantino d'invito:

«Uno che capisce la domanda, che cos'è la domanda, sente subito quello che domanda l'altro, non può stare fermo se l'altro ha bisogno, e lo aiuta gratuitamente: si chiama carità. Ma uno che non sente il bisogno in sé, che non vive il dolore del bisogno, non può capire che l'altro ha bisogno, perché in quel caso, anche se fa molta beneficenza, l'altro è strumento di un suo progetto, per esempio il progetto di stare con l'anima in pace. Mentre il progetto vero dell'uomo non è l'anima in pace, ma è l'uomo felice».

(Appunti da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di Comunione e Liberazione, New York, 8 Marzo 1986).

Ci è sembrato interessantissimo mettere a tema questo come aiuto al lavoro sull'esperienza che viviamo. Nel portare il pacco a casa delle famiglie, s'incontra il bisogno dell'altro. Spesso ho sentito dire: «Andiamo ad incontrare il bisogno». Ed è vero. Ma al nostro bisogno ci abbiamo mai pensato? Al nostro bisogno chi ci pensa? Chi ci aiuta a guardarlo? Aggiungo un'ultima domanda per iniziare l'assemblea: è proprio così importante partire da queste domande che sorgono in noi, da questo desiderio di «sempre più vita, sempre più amor»? Leggo un contributo che ci è arrivato da un'amica di Roma che da poco, re-incontrando la nostra esperienza, ha iniziato a portare il pacco: «La ragazza che ho conosciuto è una mamma come me, che come me non è sola perché ha incontrato un popolo che l'abbraccia, così com'è accaduto a me! Certo, ha davvero bisogno e questo ti riempie di compassione, ma allo stesso tempo di rispetto. È proprio evidente che non le risolviamo la vita con quel pacchetto (pure piccolo), ma che in gioco c'è altro per lei e per noi. La certezza che ho è che il suo destino, il suo significato, quello di suo figlio, è lo stesso mio. È Gesù! Infatti è questo che mi ha proprio commosso, perché mi sono accorta che l'unico motivo per andare

lì è quello di imparare a mendicare Lui. Altrimenti pensi di fare la carità per sentirti più buono e più “morale”, ma non arrivi ad accorgerti del bisogno che sei e che stai andando a cercarLo amando la realtà! Grazie!».

Intervento: *Prima di tutto sono grato a chi ha pensato di utilizzare la frase di don Giussani riportata nel volantino del Donacibo, perché è stata l'occasione per mettere a tema il mio bisogno. Portando il pacco si vive nel bisogno. La famiglia da cui vado, in questi ultimi anni, ha visto peggiorare la propria situazione economica. Vivo, quindi, un'impotenza nel non essere capace di cambiare questa situazione. Tra l'altro, al marito avevamo trovato anche un lavoretto, ma lui ha combinato dei danni ed io adesso faccio veramente fatica a ripartire con lui. All'opposto di questo, ho vissuto un'esperienza veramente bella nel gesto del Donacibo, che abbiamo fatto a Seregno con il nostro Banco di Solidarietà della Brianza. Quest'anno ho chiesto ad un'amica di farmi compagnia nel gesto: lo abbiamo fatto insieme in tre scuole statali - due elementari ed una media - dove non c'era nessun genitore del movimento. Il dirigente scolastico, cui abbiamo presentato l'iniziativa, ha coinvolto tutti i suoi collaboratori ed ognuno ha fatto il suo compito in maniera molto precisa. Abbiamo avuto la possibilità di leggere più volte la frase di Don Giussani. Mi sono reso conto di aver vissuto questo gesto in modo diverso. E lo dico perché ho visto generarsi un movimento di popolo: bisognava andare in tutte le classi a testimoniare, servivano 15, 16 persone in tre giorni, ma non c'è stato nessun problema a trovarle, anzi c'erano mamme con i passeggini, nonne... È stato veramente un miracolo. Tra l'altro qualcuna è qui in sala per la prima volta. Queste due esperienze così contrastanti - la fatica con la famiglia a cui porto il pacco e la bellezza del Donacibo - mi hanno mosso ad andare a paragonarmi con un amico. Lui mi ha risposto in modo molto interessante, perché mi diceva che il problema non è trovargli il posto di lavoro, ma che c'è bisogno di un'umanità che riparta, per cui, magari, il lavoro se lo trova da solo. Mi ha colpito perché smettevo di guardare quella persona per il problema che aveva, ma come una persona con la possibilità di ripartire. La negatività con cui la guardavo, in fondo, è forse la negatività che ho sulla realtà. Mi ha fatto capire che c'è un modo di guardare quella persona che va oltre tutto il suo bisogno.*

Davide Prosperi: *Ti faccio una domanda, dentro l'esperienza così imponente che tu hai raccontato. Io so che il Donacibo in tutta Italia sta crescendo ed è sempre più significativo anche come giudizio, un giudizio esemplificativo dell'essere “dentro la vita”, “dentro la realtà”. Uno è nella realtà non solo pensando a ciò da cui ha immediatamente un tornaconto, ma pensando che vive per qualcosa di più grande, tenendo conto che c'è altro da sé. Che questo si possa vivere anche solo esemplificativamente in un gesto, e che questo gesto sia così significativo, è un fatto importante. Tu dici: «Io ho fatto questo gesto e provo una soddisfazione nell'averlo vissuto» e lo senti in contraddizione con l'esperienza d'impotenza che hai descritto nell'esperienza di portare il pacco. Per questo, mi nasce una domanda: perché? Perché questa differenza? La positività del gesto sta nel fatto che è “andato bene”, che avete raccolto tanto cibo, che la gente ha risposto?*

Intervento: *La positività, per me, è stata il cominciare a guardare la realtà che ho intorno con una positività maggiore. Ed anche, di fronte al bisogno che s'incontra, l'aver la possibilità di un piccolo gesto che, però, è un inizio di risposta. Questo gesto è stato la possibilità, con chi ho incontrato, di stare di fronte alla realtà con uno sguardo positivo.*

Davide Prosperi: *Io intervengo sull'altra cosa che hai detto, perché questa stessa positività c'è anche nell'altra esperienza, solo che noi non siamo abituati a vederla. Io non posso giudicare l'esperienza che hai fatto tu, però posso dire di un'esperienza analoga: quando si fa questa esperienza di impotenza, normalmente, questa è la causa dell'insoddisfazione per cui, pian piano, ci si disaffeziona anche al gesto. Uno vede che non c'è l'effetto sperato (come se noi fossimo dei farmaci) e dopo un po' non capisce più qual è lo scopo per insistere, per andare avanti. Perché*

questo? Perché per noi, nel mondo in cui viviamo (e noi siamo figli del nostro mondo), impotenza è sinonimo di *infertilità*. Ciò che io non sono capace di fare, ciò che io non sono capace di realizzare, di concretizzare, di trasformare o di risolvere in un bene certo ed evidente, non vale niente. Ma può accadere che questa stessa impotenza diventi, come diceva Andrea all'inizio, l'accorgersi di un bisogno mio, del bisogno di essere salvato io. Il fatto che io non sono capace, non posso risolvere, non posso trasformare, può diventare l'inizio di una fertilità inattesa, perché è una fertilità che comincia in me, sulla mia vita. Mi ha sempre colpito una cosa che disse Don Giussani, che poi ho scoperto essere pubblicata sul testo delle Tischreden. Noi, tante volte, invociamo Cristo, certo. Ma lo invociamo come «il premio a un gioco vinto, la vittoria di un gioco». Il premio di una partita che abbiamo vinto noi, senza bisogno di Lui; e poi ce lo mettiamo dentro. «Invece», dice Giussani, «Cristo è un premio, ma è il premio dell'umiltà della Sua serva. Si è voltato a guardare l'umiltà della Sua serva, per questo tutte le generazioni mi chiameranno beata». È chiaro che questo non risolve, ma diventa una domanda che è, a sua volta, un'iniziativa. Tu non sei capace e, la volta dopo, torni lì con questa tensione dentro, con questa tensione di cui capisci che potresti non essere mai in grado di risolvere, eppure non ti fa fermare, non ti fa smettere perché desideri vedere tu cosa un Altro può fare nella nostra vita. Desidero scoprire io cosa un Altro può fare nella nostra vita.

Intervento: *Sono al primo anno di Ingegneria a Milano. L'anno scorso facevo il liceo. La responsabile di uno dei Banchi, Monica, era venuta a scuola per presentare il Donacibo e alla fine aveva detto: «Chi vuole mettersi un po' nell'organizzazione, venga a cena che ne parliamo». Io sono molto amico di suo figlio e quindi ho detto: proviamo. Alla cena, io e un'altra amica abbiamo iniziato a prendere in mano l'organizzazione e, quindi, abbiamo portato il Donacibo a scuola per una settimana. Indipendentemente dall'esito, che è stato molto buono, mi sono portato a casa un sacco di cose talmente vere che, quest'anno, Monica mi ha chiesto di andare insieme a lei nella mia ex scuola per proporre il Donacibo e quindi mi ha costretto a ritornare sulle cose che avevo scoperto per poterle riferire agli studenti del liceo. Io mi fido di Monica come persona e ho provato a seguirla in tutto e per tutto. E dal Donacibo mi sono portato a casa un sacco di cose che, però, non sono legate solo al gesto. La cosa bella è proprio il contrario: in quella settimana, in cui ero incasinato fino al collo nell'organizzazione dei turni, studiavo meglio. Questa cosa, quando l'ho raccontata agli amici, sembrava paradossale. Com'è possibile che quando sei concentrato su una cosa ne riesci a fare bene anche un'altra? Io studiavo meglio, facevo meglio gli allenamenti di calcio. Senza che me lo imponessi. Questo desiderio di felicità che tutti hanno, indipendentemente da orientamenti politici e religiosi, questo desiderio è un'arma pazzesca per fare meglio tutto e quindi io quella settimana sono stato "di più" in tutte le cose. Il Donacibo è un gesto semplice, vero, libero, è la cosa più libera del mondo ed è il gesto più vero del mondo. Poi ho consigliato agli studenti di giocare tutta la loro libertà in questo gesto, perché ne va della vita.*

Davide Prospero: Perché fare un gesto così ti ha aiutato a vivere meglio lo studio, gli allenamenti e il resto della vita?

Intervento: *Mi sono accorto che per portare la mia esperienza, di cui non ero ancora cosciente al cento per cento, avevo bisogno di ritornare al "perché" avevo aderito, cosa mi ha cambiato, perché altrimenti è una cosa a parte. E l'essere teso a vedere cosa stesse succedendo in quella settimana, a prescindere dal risultato degli scatoloni raccolti, è stato un guadagno. Mi sono concentrato su questa tensione che avevo dentro, sia nell'organizzare le cose senza che fossero un peso, sia nello studio. Io dico: se durante la partita di calcio ho in mente il mio desiderio di felicità, gioco meglio. Me ne sono accorto perché dopo l'assemblea a scuola, nel pomeriggio ho giocato meglio. Forse la cosa che mi faceva vivere meglio è che ho visto un'umanità diversa a scuola: io ho fatto cinque anni in quella scuola ed ho avuto sempre rapporti pessimi con i professori per il mio carattere, perché vedevo che ci trattavano come dei numeri invece che come delle persone, e questo*

mi dava fastidio, perché io non sono un voto, un numero o un comportamento. Quella del Donacibo è stata l'unica settimana in cui ci si guardava in modo diverso: con i professori, con i bidelli... c'era una cooperazione senza sforzo e, finalmente, mi sono sentito guardato come un uomo e non come un misero voto.

Davide Prosperì: Tu dici: «Ho fatto l'esperienza di sentirmi guardato non come un voto, non come un numero», cioè non con una misura, ma «come un uomo». Essere guardato come un uomo vuol dire accorgersi che si ha un destino. Mentre parlavi, pensavo alla lettera che ha letto Andrea all'inizio. Mi colpisce che nell'esperienza di fare un gesto che è un gesto di carità, cioè un gesto di bene donato attraverso un particolare, nasce la domanda: ma che cos'è questo bene che uno può donare se non il bene che riceve, il bene che investe la propria vita? Io capisco che la più grande fatica che noi possiamo fare, normalmente, nella quotidianità della vita, è il vivere la circostanza, il singolo gesto, senza la minima percezione di questo bene donato. Così si capisce il valore di questo gesto - fatto fedelmente, come ci ha sempre detto don Giussani -: è il modo in cui, a poco a poco, entra in noi un orizzonte che non è il nostro. Non sarebbe spontaneamente nostro. La ragazza di quella lettera, commuovendosi per il bisogno di quelle persone, si domanda non soltanto: «Poveri, come posso aiutarli?», ma si domanda: «Ma loro hanno un destino?». Uno può fare questo passaggio, può essere impattato da questa evidenza - che è una domanda, è la vera domanda su chi si ha davanti -, perché uno è consapevole di avere un destino. E noi di solito ci dimentichiamo di questo. Non ce lo dimentichiamo astrattamente, ce lo dimentichiamo in quello che viviamo. Noi non siamo coscienti che stiamo vivendo una determinata circostanza perché abbiamo un destino, perché attraverso quella circostanza siamo in rapporto con Ciò che può compiere la nostra vita, che deve compiere la nostra vita. E la nostra vita è rispondere a Qualcuno, a Qualcuno che c'è, che è presente. Quando fai, come dicevi tu, anche solo per un momento, l'esperienza di uno sguardo che ti ricorda che sei questo destino di bene, allora questo diventa il punto attraverso cui cambia lo sguardo su tutto, cominci a cambiare, senza misurarti. Comincia a cambiare lo sguardo su tutto.

Intervento: *Qualche settimana fa, la segretaria del nostro Banco di Solidarietà mi ha proposto una nuova persona a cui portare il pacco: una situazione abbastanza difficile, perché quest'uomo è stato otto anni in carcere, due in comunità, ed è uscito da pochi mesi. Si tratta di un quartiere brutto, un palazzo brutto e, comunque, c'è una situazione abbastanza pesante dietro. Io sono sempre stata una persona molto spontanea e ho sempre detto sì a tutte le cose. Ma, in questa situazione, mi sono scoperta molto borghese: mi sono presa un sacco di giorni per pensarci e non mi sono neanche mossa più di tanto per trovare qualcuno che potesse venire con me, perché, alla fine, è come se io fossi disposta a dare fino a un tot, oltre quello no. Era come se io pensassi più alla paura, allo sdegno, a quello che sarebbe potuto succedere con quest'uomo e mi fermavo a quello. Quindi la mia posizione era: «Lascio passare un po' di tempo, troveranno un altro». Poi sono andata dal Papa all'Udienza del 7 marzo e lì due cose mi hanno cambiata tanto. La prima è stata vedere come il Papa ha abbracciato i ragazzi carcerati. L'ho visto dal maxischermo, l'ho guardato e ho pensato: «Ma guarda che roba. Chi sono io per giudicare quest'uomo?. Se uno come il Papa sta così e guarda così quella gente, perché non posso farlo anch'io?». E da lì ho pensato alla mia vita...*

Davide Prosperì: Secondo te, perché il Papa può fare questo?

Intervento: *Non so rispondere, ma mi sono detta: perché potrei farlo io? Perché a me è accaduto. Il Papa è un uomo e, se io penso alla mia vita, anche se non sono stata in galera, è sicuro che se la gente mi avesse misurata per i miei difetti, per quello che ho fatto, per il mio peccato, il mio male, non sarei dove sono, non sarei quello che sono.*

Prosperi: Sì, ma questo non ti basta per dire quello che stavi dicendo. Non basta dire che il Papa ha fatto questo gesto nel modo con cui l'ha fatto. E non ti basta neanche a vincere le tue preoccupazioni e il tuo borghesismo. È vero che tu sei stata guardata così, ma deve diventare il tuo sguardo. Come fa a diventare il tuo sguardo?

Intervento: *A me è successo che la mia vita è diventata più bella, mi sono sentita così amata, così voluta bene, che ho detto: io non posso non guardare così gli altri. È come se fossi rinata. Mi sono ricordata di quello che è successo a me. E questa cosa mi ha dato una spinta nel dire: ma io non posso non guardare così quell'uomo, perché è troppo bello essere guardati così. Non so cosa succederà attraverso di me, ma è vero che ricevere misericordia nella vita te la cambia. Quando il Papa ha detto: «Il luogo privilegiato dell'incontro è il luogo della misericordia, dell'abbraccio di Gesù Cristo verso il mio peccato. (...) Grazie a questo abbraccio di misericordia mi viene voglia di rispondere e di cambiare, e può scaturire una vita diversa». Io ho pensato che posso andare da quell'uomo perché qualcuno è venuto da me. Questa esperienza, il giorno dopo l'Udienza, mi ha fatto alzare il telefono e dire: «Ok ragazzi, io ci sono». E sono andata a portare il pacco a quell'uomo. Non posso tenere per me questa bellezza che ha invaso la mia vita. Chi sono io per dire che non può succedere la stessa cosa anche a lui?*

Davide Prosperi: parto da quello che dici, perché se questa risposta è quella che ti ha fatto muovere e ha sciolto i tuoi dubbi, allora è "la risposta giusta". Non c'è un'altra risposta giusta. Il primo luogo in cui noi troviamo la verifica della verità delle ragioni che abbiamo è l'esperienza che facciamo. Se quello che hai vissuto a Roma è stato utile per capire cosa dovevi fare, cos'era chiesto a te, è stato vero. Proprio per questo - sempre quando facciamo un'esperienza di verità nella vita - non accontentiamoci del fatto che abbiamo capito una cosa, per cui adesso possiamo andare avanti. Dobbiamo capire che cosa veramente è successo, perché è la radice di questo che nel tempo ci terrà fedeli.

Intervento: *Sicuramente a Roma qualcosa è successo, perché per me è stato un gesto molto bello. Non solo di entusiasmo, ma un gesto che ha fatto scattare qualcosa. Per esempio, io sono andata da quell'uomo.*

Davide Prosperi: Appunto! Quello che tu hai visto, che tutti abbiamo visto, non è solo l'adesione di un uomo - il Papa - che per coerenza ideale deve essere al meglio con chiunque e che, quindi, è stato così con i carcerati. Questa non è l'esperienza che hanno fatto loro: il giorno dopo li ho incontrati ed erano raggianti. Perché? Perché si sono guardati con quello sguardo di misericordia che dicevi prima. Questo sguardo di misericordia non è il frutto di una coerenza ideale, ma è il frutto del fatto che l'ideale diventa in me origine di una libertà per cui io sono libero. L'ideale è una Presenza, è un rapporto che io vivo e per cui divento libero con chiunque. E questa libertà si vede. Questa libertà si vede, è riconoscibile, non si bara! Quando c'è, uno se la sente addosso, quando uno si sente guardato così, se lo sente addosso. Altrimenti uno può sforzarsi di fare una cosa per vincere il proprio borghesismo, ma non funzionerà. Non funzionerà per te, non funzionerà per le persone da cui vai. Non funziona. Quello che cambia è quando l'ideale diventa il rapporto con una Presenza viva che comincia a cambiare la tua vita, per cui tu diventi libera, diventi giorno dopo giorno libera al punto che puoi desiderare che questa libertà investa tutti. È una libertà quello che ci muove, dentro ragioni grandi che possiamo riconoscere come vere. Queste ragioni tu le conoscevi fin dall'inizio, ma non ti bastavano a muoverti, perché ti mancava questa libertà. La libertà è accaduta in un incontro. È accaduta quando tu hai visto un uomo che viveva questa libertà in un modo desiderabile per te. Ma perché questa libertà sia fino in fondo, deve essere giocata nella circostanza e nel rapporto con chi ti sta chiedendo. Capisci? Può benissimo accadere che ad un certo punto, in questa circostanza, diventi evidente che è meglio che tu non vada a portare il pacco a quell'uomo. E tu devi avere la libertà di accettare questo. Perfino un giorno dovessi accettare il fallimento di non

poterlo più fare. È questa libertà che noi abbiamo bisogno di conquistare per la nostra vita e che solo il rapporto con un altro aiuta a scoprire per sé.

Intervento: *Vengo da Como. Quando ho letto l'invito a questa assemblea ho avuto un "tuffo al cuore": fare il Donacibo quest'anno è stato proprio un mettere a tema il bisogno, prima di tutto il mio di bisogno. Sono andata a presentarlo in tre scuole primarie. Naturalmente, prima di andare nelle scuole, ho fatto tutto lavoro di contatto con le segreterie per capire se avevano ricevuto la circolare, se erano interessati all'iniziativa... Già in questa fase preparatoria avevo dentro come un "tarlo" che mi diceva: perché lo faccio? Perché donare così il mio tempo e le mie energie? Ma non riuscivo a darmi una risposta che esaurisse la domanda. Questa è una cosa che mi sta colpendo tanto: grazie al lavoro di Scuola di comunità che stiamo facendo non riesco più a dare per scontato quello che faccio, ho dentro questa domanda in quello che faccio. Quindi questa domanda l'ho portata anche nel fare il Donacibo. Non mi bastava dirmi che potevo aiutare i bambini a riflettere sulla povertà reale e vicina che incontriamo ogni giorno al Banco. Poi è arrivata la mattina della prima presentazione. Mentre siamo in auto dirette alla scuola, l'amica che mi accompagna e che presenta con me l'iniziativa, mi dice: «Quest'anno parto dal bisogno. Ho letto la frase di don Giussani sul volantino e voglio far capire ai bambini che tutti abbiamo bisogno». Questa frase mi ha folgorata, perché non avevo preso davvero in considerazione quello che c'era scritto, cioè che anche io ho un grande bisogno e che la domanda sotterranea che mi portavo dentro («Perché lo faccio?») era solo la punta dell'iceberg del mio immenso bisogno di significato in tutto quello che vivo. Sono entrata in classe, ho lasciato perdere quello che avevo preparato ed ho cominciato a chiedere ai bambini se loro avevano bisogno di mangiare come me. Poi ho domandato se a loro bastava la soddisfazione di quel bisogno "primario" e allora sono emersi tutti i bisogni: avere degli amici, essere ascoltati, essere aiutati nelle difficoltà, essere accolti ed amati... Fino al bisogno di capire perché si fanno tutte le cose della vita. All'ultima presentazione, in una prima elementare, una bambina piccolissima è venuta a dirmi sottovoce: «Lo sai che le cose che ci stai dicendo sono più importanti della scuola?». Sono rimasta di stucco per lo stupore. Posso proprio dire che l'esperienza del Donacibo mi ha aiutata a riprendere la consapevolezza di "chi sono io". Ma il fatto che mi colpisce di più è che, vivendo quest'esperienza con dentro una domanda profonda di significato, ho trovato una risposta più grande di quelle che cercavo di darmi io. Sicuramente più esauriente. Ho trovato il senso, il significato del mio fare. Ultimamente anch'io di fronte alle persone a cui porto il pacco vivo un senso di impotenza, perché capisco che non sono in grado di rispondere al bisogno che ho di fronte. Dentro questa esperienza del Donacibo ho visto presente un fattore della realtà che è superiore a me, che ha salvato me, ha salvato tutta la mia umanità, tutta la mia domanda.*

Intervento: *Sono di Milano. Io ho una difficoltà, ed è legata al fatto che in questo gesto di caritativa che faccio, decado: decado il mio desiderio di capire e decado il mio bisogno. Io porto il pacco ad una signora: con altri ci troviamo alla spicciolata nel magazzino dei pacchi, poi io mi trovo con un amico sotto casa della signora. Il piano iniziale era: diciamo l'Angelus, leggiamo un pezzetto de Il senso della caritativa, saliamo, stiamo un po' e poi andiamo. La prima cosa che è saltata è stata la lettura, poi l'Angelus, se non che molte volte uno dei due non può e quindi si va da soli. Insomma nel corso del tempo, senza accorgerti, ti perdi dei pezzi, anche perché poi la vita è la vita, ognuno ha le sue cose, il tempo è sempre poco eccetera. La domanda parte dal fatto che non saprei neanche dirti cosa mi porto a casa da quest'anno di caritativa. E nasce anche dal fatto che quando parlo con amici che mi raccontano della loro caritativa, dei passi che fanno, nasce un'invidia pazzesca. Ce l'ho da un po' questa domanda e mi sembra chiaro che mi serve una compagnia su questi tre punti:*

- 1) *Richiamarsi alla coscienza con cui fare il gesto.*
- 2) *Aiutarsi a guardare cosa succede. Perché a volte io non mi accorgo o non do peso alle cose, mentre quando si è in due si è aiutati a guardare le cose per la profondità che hanno.*

- 3) *Per andare a fondo del bisogno che ho devo andare a fondo del bisogno dell'altro e mi sembra sia questo il significato del gesto. Ad esempio, mi accorgo che è da tempo che il bisogno della "mia" signora non è più solo quello della spesa o che fa fatica a trovare lavoro e che il figlio fa fatica a trovare lavoro... Ma guardare l'iceberg e non solo la punta richiede una fatica che spesso evito di fare.*

Davide Prosperi: Tu hai già tutte le risposte, cosa ti manca? Tutte le ragioni le stai dando tu a me. Perché hai quella faccia lì, un po' sofferente?

Intervento: *Perché mi accorgo di aver perso tempo e rischio di perderne altro.*

Davide Prosperi: Allora qual è il tuo bisogno? Altrimenti noi continuiamo a parlare del nostro bisogno e non diciamo mai qual è. Dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia il nostro bisogno. Tu hai bisogno, veramente, di capire come fare questo gesto senza perdere tempo. Sei venuto al microfono per chiedere questo. Facendo quel gesto, scopri di avere il bisogno di vivere anche quel gesto con verità. Perché? Perché facendo quel gesto vedi come vivi di solito e così ti aiuta a capire di cosa hai bisogno. Io dico così provocatoriamente, ma ti sono grato perché quello che stai dicendo ci aiuta a capire veramente di cosa stiamo parlando. Tu sei uscito per capire come essere aiutato a vivere con verità questo gesto e capisci bene da solo che hai tutte le ragioni, tutti gli elementi necessari per poterlo vivere. Eppure sapere tutto questo non ti è sufficiente, non risolve, non risponde a tutto il tuo bisogno. Perché questo? Perché non è un nostro sforzo che risponde al bisogno. Non sei tu che ti rispondi. Quello che risponde al tuo bisogno è quando accade qualcosa alla tua vita che si pone come attrattiva. È quello che tu hai detto: «Io ho visto dei miei amici vivere questo gesto come vorrei viverlo io, al punto che li invidio». Allora sai cosa ti dico? Vai a farlo con loro. Non è che devi impegnarti di più, ma devi essere aiutato tu a vivere quello che vivono loro che per te è così attrattivo. Lo dico per me: quello che ci muove nella vita è se c'è un'attrattiva capace di prenderci fino al punto di aiutarci perfino ad una fedeltà alla forma. Non è mai il viceversa: non è l'attaccamento alla forma che ci aiuterà a scoprire l'attrattiva del gesto. Come suggerimenti ti dico: fai tutte quelle cose con tutte le ragioni che hai - di ricordarti il significato di quello che facciamo, attraverso un gesto di preghiera; di ridirti il valore del gesto, attraverso la modalità educativa che ci viene consegnata per cui leggi *Il senso della caritativa* - fai tutte queste cose, ma falle dentro una modalità in cui tu innanzitutto cerchi di scoprire perché per quei tuoi amici è così attrattivo come non è per te.

Andrea Franchi: Sono scosso da questi primi interventi, perché è emerso in maniera potentissima qual è anche lo scopo del nostro gesto. La caritativa, il Banco di Solidarietà non è la risposta alla domanda: «Come non buttare via il tempo nella vita?», che è come dire: «Cos'è che dà significato alla vita?». La risposta a questa domanda non è: portare del cibo a chi ha fame. La risposta, come è emerso potentemente oggi, si chiama Gesù! I conti dobbiamo farli con questo. Questo potenzia il nostro gesto, che è un gesto educativo. Tutti quelli che sono intervenuti, stando alla realtà - facendo il gesto, affrontando certe situazioni -, hanno parlato di domande che gli sono sorte dentro. La questione interessantissima e affascinante della vita, della nostra vita, della vita dentro questo gesto, è che il rapporto con la realtà non ci lascia tranquilli, ci desta delle domande. E, come abbiamo visto, quando siamo leali ci guadagniamo. Una vede il Papa come abbraccia i carcerati e, che lo capisca tanto o poco, desidera essere abbracciata così. Chi non desidera essere abbracciato così? Un altro fa il Donacibo e quella settimana lì studia come non ha mai studiato, gioca a pallone come non ha mai giocato. Ma Chi lo permette? Bisogna stare di fronte a queste domande: Chi lo permette? Mettere scatoloni nelle classi per una settimana? Fosse così, facciamolo tutto l'anno e abbiamo risolto il problema della nostra infelicità. Oppure abbiamo trovato la risposta alla domanda: come non buttare via il tempo? Ho anch'io questa domanda, ma non solo nel gesto, nella vita: quando sono a casa coi miei figli, con mia moglie, al lavoro... 24 ore su 24 abbiamo dentro questo bisogno

di non buttare via il tempo, che il tempo abbia un significato per me. Questo gesto è educativo alla grande e sfida la nostra libertà. Tanto che uno di fronte a queste domande può girare la testa e cercare di metterle a posto per tirare avanti, ma finirà, come ha detto Davide, per essere stufo e smetterà di fare questo gesto. Come io nella vita ho smesso di fare tante cose che all'inizio erano piene di entusiasmo e poi, siccome non c'entravano con la sua domanda - come non buttare il tempo? -, le ho mollate. Le molliamo e ci buttiamo su altro. La questione affascinante che io propongo come sfida è: quella difficoltà di cui ha parlato il primo intervento e che abbiamo chiamato "impotenza", è un dono di Dio! Di fronte al bisogno dell'altro come al nostro, spesso, cerchiamo di rispondere gonfiando i muscoli, sforzandoci noi, mettendo in gioco le nostre energie. Meno male che Dio, nel rapporto con la realtà o in gesti educativi come la caritativa, ci mette di fronte all'esperienza di impotenza o di difficoltà (obbedisco a tutte le regole, ma il gesto non "regge"), perché questa è la possibilità di ridomandarti quello che abbiamo sentito prima: perché faccio questo gesto? Cosa ci guadagno? Oppure: come faccio a fare questo gesto senza buttare via il tempo? Lo scopo del nostro gesto è, dopo aver portato il pacco, tornare a casa con questa domanda che ci scoppia un po' di più dentro. Ed è qui la sfida alla nostra libertà, perché tu quella domanda la puoi guardare dicendo: sto sbagliando, devo cambiare forma per tornare a casa lieto come i miei amici e non definito dalla difficoltà... Oppure puoi guardarla per quello che è. Quell'impotenza, quella difficoltà è la sfida della realtà e di Chi la abita che ti dice: «Tu sei fatto per trovare Uno che renda bella la vita, che renda bello questo gesto». Andiamo in caritativa per tornare a casa con questa domanda sempre più potente dentro di noi. Perché ci fa guardare, se ci è accaduto nella vita, a Chi risponde. Mentre spesso io, noi - uso le parole di chi ha parlato -, di fronte alla difficoltà o all'impotenza decidiamo che siano l'ultima parola, la tomba su quel fatto. Invece di riconoscerle come la grande questione. Facciamo questo gesto per tornare a casa più coscienti di chi siamo: gente che ha bisogno di incontrare qualcosa che non faccia perdere tempo nella vita.

Intervento: *Vengo da Buccinasco. Di fronte alle domande scritte sul volantino non posso stare zitto, perché descrivono ciò che mi sta capitando. Come l'esperienza di caritativa che faccio contribuisce a "sentire il bisogno in sé"? Io ho ri-iniziato a portare il pacco ad una famiglia molto problematica dove, tra le altre cose, i due adulti hanno la fedina penale sporca. Sono entrato in quella casa un po' imbarazzato, non mi sentivo pronto per una situazione così. Ad un certo punto del dialogo con queste persone, il papà si alza, ci guarda e dice: «Io lo so che sono diverso da voi, perché ho sbagliato nella vita. Ma io non posso avere un'altra possibilità per vivere una vita dignitosa?». Io ringrazio di essere stato attaccato a questo gesto in questi anni, per aver potuto stare di fronte a quest'uomo e alla verità con cui ha gridato a noi il suo bisogno in quell'istante lì. Io l'impotenza, in quel momento, l'ho sentita. La questione non puoi ridurla solo a trovargli il lavoro, quando sei davanti ad uno che ti guarda con quegli occhi pieni di struggimento. La questione è che uno non riesce a vincere il limite che si porta dentro, c'è bisogno che accada qualcosa d'altro. Tornando a casa non potevo dimenticare la faccia di quell'uomo e la sua domanda ed ho cominciato a pensare che quella domanda c'entrasse con me, con il mio di bisogno. È proprio vero quello che dicevate prima: uno vive senza tenere presente il bisogno che ha. Quando sono andato all'Udienza del Papa, c'è stata una cosa che ha detto che mi ha folgorato, perché ha illuminato quello che mi era accaduto: «Il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato. E per questo, alcune volte, voi mi avete sentito dire che il posto, il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato. È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa». Quando ho sentito queste parole mi sono ricordato dell'amico a cui porto il pacco e mi sono detto: il Papa mi sta abbracciando come se stesse abbracciando lui. Lì mi sono reso conto di avere lo stesso bisogno di quell'uomo. Ho dovuto incontrare il Papa per ricordarmi ciò di cui ho bisogno. Vi ringrazio perché quest'assemblea è stata l'occasione per riprendere in mano quest'esperienza.*

Intervento: *L'anno scorso, grazie a Dio e grazie a mia moglie, dopo 17 anni di matrimonio civile con due figlie grandicelle, ci siamo sposati in Chiesa, davanti a Dio. In quel periodo ho cominciato a frequentare una compagnia di amici che vivono la loro religiosità, il loro quotidiano in un modo diverso. Nel senso che non lo vivono come "una preghiera frettolosa", andando a messa la domenica e basta, ma cercano Gesù in ogni momento della vita, nella realtà che hai da vivere. Questo mi ha incuriosito, vedevo i loro volti sereni e mi sono fatto delle domande, desideravo anch'io quella cosa. Per un sacco di tempo nella mia vita non ho sentito la necessità di coltivare la mia fede, né di andare a messa, tanto meno di prendere la Comunione. Ho iniziato a frequentare il movimento e le cose, pian piano, stanno cambiando dentro di me: non ho più paura dei miei limiti e mi sto scoprendo più certo, più uomo tutti i giorni. Comincio a gustarmi di più il mio lavoro che, sì, mi entusiasmava, ma non avevo la coscienza per gustarlo in maniera così definita. Poi quest'anno ho iniziato a portare il pacco ad un ragazzo che sta vivendo un periodo di difficoltà piuttosto lungo. Questo ragazzo è stato testimone di un fatto di cronaca abbastanza violento e aveva bisogno di un appiglio per ripartire. Io non conoscevo il gesto e credevo di arrivare lì a portargli un po' da mangiare, perché poverino non può fare la spesa, non ha lavoro, gli portiamo un po' di consolazione e poi magari gli sistemiamo il curriculum e gli troviamo qualche opportunità, vediamo di farlo ripartire... Più ci andavo più mi rendevo conto che io non posso fare niente di tutto questo. Non è nelle mie mani. Ma questo non mi avviliva, perché ho preso coscienza che posso accompagnarlo, lo posso guardare con uno sguardo di speranza e pregare per lui perché le cose cambino. Guarda caso, il mese scorso ha ritrovato un lavoro e la sua vita è ripartita. Questa cosa mi rende felice in una maniera incredibile. Quest'esperienza mi ha fatto capire che, è vero, gli porto del cibo, ma gli sto testimoniando quello che sto vivendo io, quello di cui ho bisogno io e che ho trovato con la compagnia degli amici: l'ho trovato con Gesù che per anni ha bussato alla mia porta, ma io probabilmente stavo pensando ad altro. Così il mio cuore si è rimesso in movimento.*

Davide Proserpi: Da quello che racconta lui si capisce che l'esperienza di impotenza di cui si parlava prima non finisce in sé. Non finisce in una rassegnazione per cui uno, a poco a poco, si disaffeziona. Ma quando non finisce in sé? Quando uno capisce che sta chiedendo il significato della vita come Presenza, quando uno sta chiedendo Gesù. Davanti alla propria impotenza uno si rassegna e pianta lì. Per non rassegnarsi, per continuare, per tornare lì anche se sei incapace di trovargli il lavoro, vuol dire che uno trova consistenza in un'altra cosa, ma che quest'altra cosa ha a che fare con quel gesto, cioè ha a che fare con il rapporto vissuto con questa persona. Ed uno ha già in questa esperienza la verifica della verità di questo rapporto. Vi ringrazio, però guardate che più vado avanti più capisco che quello che dicevamo prima sulla libertà è il punto fondamentale. Altrimenti noi possiamo arrivare a misurarci sulla capacità di tenuta davanti alle cose che non vanno.

Intervento: *Vengo da Cinisello Balsamo. I circoli culturali della zona ci hanno chiesto di fare un pannello che documentasse quello che facciamo come Banco di Solidarietà. Scelte le foto, occorre scegliere le frasi per dire il "perché" facciamo caritativa. All'inizio siamo andati a rileggere il senso della caritativa di don Giussani per vedere di "copiare" qualche frase. Cominciando a paragonarci tra di noi sul tema del bisogno, abbiamo scelto questa frase: «Noi andiamo a portare il pacco per incontrare tutto il bisogno dell'altro, perché sia riflesso del nostro bisogno». Questa frase è sintetica per me, perché io sono stufo ogni volta che porto il pacco di vivere la difficoltà di non poter rispondere ai bisogni dell'altro; ogni volta i bisogni dell'altro si allargano, incomincia il rapporto e si allargano, più ci si guarda con fiducia... più si allargano. Io vivo l'incontro del pacco come il dramma che ogni volta mi riapre la domanda: «Ma io di che cosa ho bisogno?». Ed è la stessa domanda che mi sento porre a Scuola di comunità, in parrocchia, con mia moglie, dai miei figli e da tutte le difficoltà che normalmente uno vive nella propria vita.*

Intervento: *Vengo da Seregno ed ho partecipato al Donacibo. Non è la prima volta che lo faccio. Negli ultimi anni, l'ho presentato in una scuola di Seregno che è un terreno facilissimo perché ha un progetto educativo di un certo tipo e molte cose sono già sapute, ma per questo c'è anche il rischio che diventi un gesto scontato, quasi autoreferenziale. Quest'anno non sono andata in quella scuola, e ho accettato la sfida di portare il gesto in una statale. Un pochino mi spaventava, invece mi sono trovata ad essere rieducata in prima persona su quello che vuol dire questo gesto. Sono partita quasi da "maestra", con questa idea: "Perché faccio questo gesto? Perché mi interessa educare alla carità partendo dai ragazzi". Cosa encomiabile teoricamente, ma quando ti trovi di fronte ad una realtà che è totalmente diversa dalla tua e dove ti senti dire da un bambino di prima elementare: «Anche il mio papà ha perso il lavoro», allora capisci che non stai parlando del bisogno in astratto, ma di una cosa concreta che questi bambini toccano con mano tutti giorni. Classe per classe il gesto mi si è completamente svelato e ha assunto un significato completamente diverso: non era più una questione di educare alla realtà, ma ero richiamata io ad una esperienza da mostrare. A un certo punto, mi sono resa conto che il mio "io" si era messo in moto. Alla fine delle presentazioni, c'era una gioia, una grandezza che mi era scoppiata nel cuore che è andata molto al di là delle aspettative. Giorni dopo, siamo andati in una scuola ed abbiamo chiesto ai ragazzi: «Perché lo avete fatto? Cos'ha significato per voi?». Doveva essere un incontro di un'ora: siamo arrivati alle 10 e siamo andati via alle 13.15, perché ci sono stati così tanti interventi da parte dei ragazzi, che si erano messi in gioco in prima persona. Questa è la cosa che mi ha colpito più di tutto. Ci hanno raccontato le loro ragioni, a volte "banali", ma c'è stato anche chi si è reso conto che aveva guadagnato qualcosa, che era felice di averlo fatto. Mi ha soprattutto colpito la sfida alle convenzioni, perché tutto sommato i ragazzini di terza media sono legatissimi alle convenzioni adolescenziali: un ragazzino ci ha detto che aveva paura, perché andare nelle classi a promuovere il Donacibo era un po' da "sfigati", ma ci è andato lo stesso.*

Davide Prosperi: Il problema è che anche gli adulti sono legati alle "convenzioni sociali adolescenziali"...

Intervento: *Io, mio marito e una nostra amica sono sei anni che portiamo il pacco a una signora piuttosto anziana e molto bisognosa, paranoica, con la percezione della realtà abbastanza alterata. Pensa che tutto il mondo la odi, che i vicini vogliano rubarle la casa; quando va dal medico e ha un dolore, pensa sia stato il medico ad averglielo indotto. Lei è sempre arrabbiata con tutto e con tutti e non è semplice andare da lei, perché si lamenta sempre. All'inizio non ci faceva neanche entrare in casa, ci vomitava addosso tutto il dolore della sua vita e noi pian piano abbiamo cercato di aiutarla a guardare le cose che le piacevano. Si è anche creato un rapporto, è venuta al matrimonio della nostra amica, al battesimo dei nostri figli... Mi sono accorta che nel tempo andar da lei ci ha cambiati. All'inizio io cercavo di raddrizzare le sue storture, farla ragionare, pensavo che volerle bene fosse toglierle un po' di questo dolore, ma mi sono resa conto che volerle bene era un'altra cosa: è accettare che lei è così, che volerle bene gratis è un'altra cosa. Mi sono accorta che noi andiamo in caritativa perché guardiamo in un modo che ci fa guardare a un bene che è per tutti. Io ho scoperto che vado in caritativa perché ho bisogno di voler bene gratis e scopro me stessa nello star con lei. Ha reso anche più amici noi, che facciamo questo gesto nell'ambito del movimento, leggiamo sempre il senso della caritativa, perché altrimenti non abbiamo le forze fisiche per stare di fronte a lei che ci vomita addosso tutti i problemi ogni volta. Lì don Giussani dice che noi non sappiamo qual è il bisogno dell'altro, perché il bisogno dell'altro è Dio: ogni volta che leggiamo quel pezzo riscopriamo la forza di entrare. Recentemente per aiutarla ci siamo mossi in un modo che l'ha fatta molto arrabbiare, tanto che negli ultimi mesi ci siamo chiesti se è il caso di non andare più: che bene le facciamo? Questo è per me e per noi un interrogativo grande: sono sei anni della nostra vita e questa persona è importante...*

Andrea Franchi: Mi colpisce perché “la” questione è la domanda che hai fatto adesso: cosa vuol dire volere bene? Io sono sobbalzato sulla sedia, perché io non conosco la signora a cui porti il pacco, ma ho la stessa tua domanda quando guardo i miei figli e mia moglie: cosa vuol dire voler bene a loro? Sono intervenuto solo perché la sfida che tu hai posto è la stessa mia: cosa vuol dire voler bene? Cosa vuol dire fare il bene dell’altro? La questione non si gioca sul fatto di decidere di continuare ad andare o meno, come forma, ma la questione vera è se a questa domanda c’è una risposta. Se c’è una risposta per quell’uomo che dice: «Ho sbagliato tanto, ma c’è una seconda possibilità per me, per vivere la vita bene?». C’è una risposta a questa domanda? La risposta teorica la so, ma è il cammino di tutta una vita. Mi sono permesso di intervenire perché questa è la domanda che io ho di fronte alla vita, ai miei amici, ai figli, alle persone a cui voglio bene. Che Grazia hai di fare un gesto di caritativa che ti fa tornare a casa con questa domanda.

Davide Proserpi: Aggiungo una cosa partendo da quello che diceva Andrea adesso. Che questo gesto sia innanzitutto “per noi” lo si capisce dal fatto che quando porti il pacco vai da qualcuno che non conosci prima. Non vai da uno di cui hai letto la scheda con le caratteristiche. Per cui, appunto, può capitarti una persona paranoica. Io mi permetto di aggiungere questo perché, altrimenti, non si può rispondere all’altra tua domanda, che capisco essere una domanda sincera, molto leale: «Proprio per il suo bene è giusto continuare ad andare?». Rispondendo alla questione che ha posto Andrea ora, seguendo tutto il percorso che abbiamo fatto oggi, dobbiamo accettare perfino questa come possibilità. Non è un tirarsi indietro, ma è affermare fino in fondo che ciò a cui noi più teniamo è l’esperienza di un bene. E l’esperienza di un bene può perfino arrivare a chiedere di “lasciare ad altri”. E può voler dire anche domandarsi: «Allora cosa sono serviti questi sei anni?». Prima di ritornare su questo, vorrei dire un’altra cosa: tu non scegli da chi andare, tu devi accettare chi ti trovi davanti. Normalmente noi non pensiamo mai - quando ci troviamo in questa condizione - che anche l’altro deve accettare me. Questo è il fattore che ci fa crescere di più. Tu per poter accettare l’altro devi riconoscere che l’altro deve accettare te. C’è una domanda reciproca, noi siamo completamente in gioco e può anche succedere che non funzioni la cosa. Può succedere! Chiedersi che cosa vuol dire volere veramente bene all’altro, significa mettere in conto anche questo, cioè vuol dire mettere in conto che il gesto che tu fai è gratuito al punto da poter non essere riconosciuto. Ma allora perché uno non deve sentirsi schiacciato da una reazione così, da questo non-riconoscimento? Perché Gesù non si è sentito schiacciato dal non-riconoscimento nostro? Perché ha accettato di salire sulla Croce? Perché se non guardo questo fatto, se non guardo ciò che Gesù ha fatto in sé per me, non accetterò mai. Davanti a questo tu puoi arrivare perfino a metterti in discussione, insieme agli altri con cui fai il gesto, fino al punto di andare dai tuoi responsabili e dire: «C’è questa situazione e forse è il caso che ci vada qualcun altro. Questa persona ha bisogno, ma ci sono questi problemi e non possiamo essere noi a continuare ad andare, perché alla lunga le faremmo più male che bene». Magari non è questo il caso, andrà verificato, dovete avere uno con cui verificare questo, ma si può arrivare a dire, con dolore: «Ditemi da chi altro andare». Capisci? Tutto il cammino fatto in questi anni trova il suo punto di verifica nel fatto che tu puoi guardare con questa libertà quello che sta succedendo, con lo struggimento per questa persona così incasinata, che oggi ti odia per un motivo per il quale non ha diritto di odiarti. Questo è voler bene: affermi di più il suo destino che neanche il fatto che ti riconosca il bene che le fai.

Andrea Franchi: Dopo quanto accaduto non posso non leggervi questa breve testimonianza di una nostra amica spagnola, che vive in un paese vicino a Madrid:

«Ormai sono tre anni che faccio la caritativa; da quando ho iniziato, questo gesto mi sta aiutando a conoscere me stessa, a risvegliare tutto il mio “io”. Mi sono iscritta pensando: mi dedicherò ad alcune persone a cui porterò una scatola con del cibo. E basta. Invece, in questo tempo, ho scoperto cos’è la carità, perchè iniziavano a sorgermi un sacco di domande. Io portavo il pacco a delle persone che quasi non avevano mobili e mi dicevo: ho una casa, dei mobili, due macchine, non ho il mutuo, ho da mangiare, un tetto, ma questo mi basta? E continuavo ad avere domande

che necessitavano di una risposta. Ho pian piano scoperto che la carità è la commozione che ti porta davanti a un altro che neppure conosci: scopri che ti interessa il suo destino e la sua vita perchè un Altro ha dimostrato un amore verso di te. Questo ha dato la risposta a tutte quelle domande. In questo tempo, ho davvero capito cos'è la mia vera necessità, Chi compie la mia vita e la cambia completamente. Don Giussani dice che la carità è «una relazione da persona a persona» e ora quando vado a trovare la mia famiglia, mi siedo con loro in cucina e mi accorgo che non sono lì per risolvere problemi, ma semplicemente per stare, perché quell'amore che è arrivato nella mia vita attraverso una relazione personale - con nome e cognome - è come se camminasse con me e si sedesse con me in cucina. Mi è piaciuto moltissimo il testo quando dice: «Com'è possibile che a Gesù sembri più importante andare a mangiare a casa di Zaccheo piuttosto che fargli una lezione di morale?». Con me è successa esattamente la stessa cosa: uno è venuto a casa mia, si è seduto a mangiare e non ha risolto i miei problemi e continua a non risolverli, ma sta con me e mi accompagna. Questo gesto ha cambiato la mia vita in vari modi: ad esempio, quando faccio la spesa ora mi accorgo che la faccio in un altro modo, guardo diversamente il macellaio, il fruttivendolo, il pescivendolo, con un amore diverso, con uno sguardo diverso che capisci che non è tuo, con una vibrazione del cuore che vibra nel sentire il cuore dell'altro che ho davanti. Mi scopro ogni giorno e mi chiedo: ma se io non conosco quest'uomo, perché gli voglio bene? Vi faccio un esempio: io vado a fare la spesa in un supermercato dove c'è un uomo sulla porta che chiede la carità; una volta, invece di dargli un euro gli dico: «Vuoi venire con me a fare la spesa?». Lui mi dice sì, prendiamo il carrello ed entriamo. Immediatamente escono le guardie di sicurezza e gli chiedono: «Cosa fai qui?». E lui: «Vado a fare la spesa con lei». Non mi dimenticherò mai di quella faccia. Non sapeva cosa gli avrei comprato ed io sapevo che non gli avrei cambiato la vita, ma quell'uomo, in quel momento, aveva dignità: «Vado a fare la spesa con lei». Per me era un bene grande poter camminare con lui nel supermercato, perché ero cosciente del bene che Dio mi vuole: non mi sarebbe mai venuto in mente di fare qualcosa del genere e mi rendevo conto che quella forma di fare la spesa stava contribuendo a cambiare il mondo. È già un anno che la facciamo insieme; l'altro giorno l'ho visto, dopo che erano passati tre mesi senza che ci trovassimo, e mi dice: «Dammi il tuo numero di telefono». Tira fuori il cellulare, si segna il numero, mi dà il suo e mi dice: «Chiamami, perché non voglio passare altri tre mesi così preoccupato senza sapere nulla di te». Io ho pensato che il cristianesimo è esattamente questo, che non può essere meno che fare la spesa in questo modo e che mi interessino le persone che incontro esattamente come mi interessa quest'uomo. Questo l'ho imparato grazie alla caritativa.

Non potevo non leggervela, perché per meno di un'esperienza così non vale la pena. Un'esperienza per cui una persona in un supermercato di un paesino in provincia di Madrid può dire: «Io con una coscienza di me così, con uno sguardo così, con lui al mio fianco, sto contribuendo a cambiare il mondo». Questa è la risposta, la sfida a tante domande che abbiamo e che anche oggi sono uscite.

Davide Prosperì: La prima cosa che voglio dire a conclusione è che io sono sinceramente molto colpito stasera, perché si capisce che i giudizi che rodono la vita, che “grattano dentro”, nascono proprio da quello che si sta vivendo. E questo è sempre il modo più vero con cui noi ci aiutiamo. I nostri incontri non vogliono mai essere programmatici: noi dobbiamo aiutarci a giudicare quello che stiamo vivendo, quello che siamo, con le fatiche, le grandezze, le luci e le ombre. Tutto quello che noi siamo, per come lo capiamo. Oggi ci siamo detti tante cose e la prima che tutti avete testimoniato è lo stupore davanti alla grandezza del bisogno che si incontra. Ma “grandezza” è una parola piccola, perché tanto più uno va avanti, tanto più si accorge che il bisogno in sé e nell'altro è infinito. Gli porti un pacco, ma il pacco non basta mai e scopri che c'è bisogno del lavoro e poi scopri che c'è bisogno delle tende e della tappezzeria e così via. Uno vorrebbe rispondere al bisogno, non si fermerebbe più fino a un punto in cui si sente invaso troppo dall'esuberanza di questo bisogno. Già questo ci fa capire che noi stessi siamo questo bisogno infinito. Uno potrebbe non arrivare mai a guardare questo suo bisogno infinito, perché paradossalmente tutto preso dalla risposta al bisogno dell'altro, come se questo bastasse a soddisfare il suo desiderio di bene. Quando

si arriva a quel punto, occorre decidere quale sia il livello oltre il quale non rispondere più. Esiste uno schema? Esiste una regola, una griglia che ci assicura che stiamo rispondendo adeguatamente al bisogno? No. Evidentemente no. Questo fa capire qual è lo scopo di questo gesto: lo scopo di questo gesto non è esaurire il bisogno che emerge, nemmeno il nostro, non solo quello dell'altro. Non è «il progetto di stare con l'anima in pace». Da cosa capiamo questo? Come si diceva, lo capiamo perché veniamo immediatamente smascherati davanti ad un ultimo possibile equivoco: noi ci presentiamo come se le nostre ragioni, la nostra fede, la nostra libertà fossero il dono da dare all'altro. Invece la nostra libertà non è perfetta, la nostra libertà è la prima che deve crescere; anzi, proprio il gesto, questo gesto, è lo strumento che Dio ci dà, attraverso l'esperienza che nel movimento abbiamo imparato a vivere, affinché la nostra libertà possa crescere. È uno degli strumenti, ma è uno strumento, perché attraverso un gesto che ha uno scopo - imparare la carità - la nostra libertà possa crescere. La libertà nostra che non è perfetta: perché non ci scandalizzano tutti i limiti che ci troviamo addosso? Perché come diceva Giussani «i nostri limiti sono i gradini per tendere a Dio». Lo scopo è tendere a Dio, cioè se lo scopo è tendere a realizzare il nostro Destino, a lasciarci abbracciare da questo sguardo che compie il nostro Destino, giorno dopo giorno. Oggi in tanti avete raccontato del gesto del Donacibo e questo, in qualche modo, fa capire il valore della continuità con cui il gesto del Banco di Solidarietà, il gesto di caritativa, settimana dopo settimana, mese dopo mese, educa la nostra vita. Il valore del gesto è proprio quello di educare me: il primo valore è di educare me, prima ancora di misurare quanto sarà efficace su chi incontro. L'educazione nostra non è solo attraverso le parole: il valore del gesto impegna tutta la persona, proprio perché abbiamo immediatamente un ritorno su di noi, sulla nostra esperienza di quello per cui stiamo dando la vita. Quello che porto a casa di oggi, soprattutto, sono le vostre facce, le vostre esperienze, perché questo è, per me, il vertice dell'esperienza del movimento. Quello che voi avete testimoniato questa sera, con domande, racconti, la vostra stessa presenza qui, lo scopo che cercate, che affermate, i problemi che incontrate, che cerchiamo tentativamente insieme di affrontare... Tutto questo è la modalità attraverso cui noi capiamo, giorno dopo giorno, come la proposta che ci viene fatta diventa il cammino della vita. L'unica raccomandazione che mi sento di fare è: prendiamo sul serio, fino in fondo, quello in cui ci siamo messi, domandando senza tregua, senza aver paura che la propria domanda sia banale. Domandiamo quello di cui c'è bisogno e aiutiamoci a vivere “senza perdere tempo” questa opportunità che ci è stata data.

Andrea Franchi: Proprio perché siamo in cammino ed anche oggi abbiamo verificato l'importanza che ha nel cammino la testimonianza reciproca dell'esperienza che viviamo, vi invito ad inviarci esperienze, domande, difficoltà che vivete a: segreteria@banchidisolidarieta.org
Ringrazio ancora Davide, tutti voi e gli amici collegati. Buon cammino!